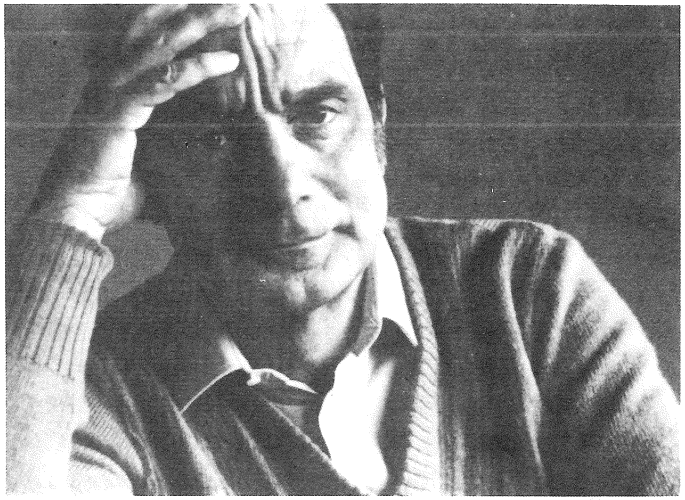
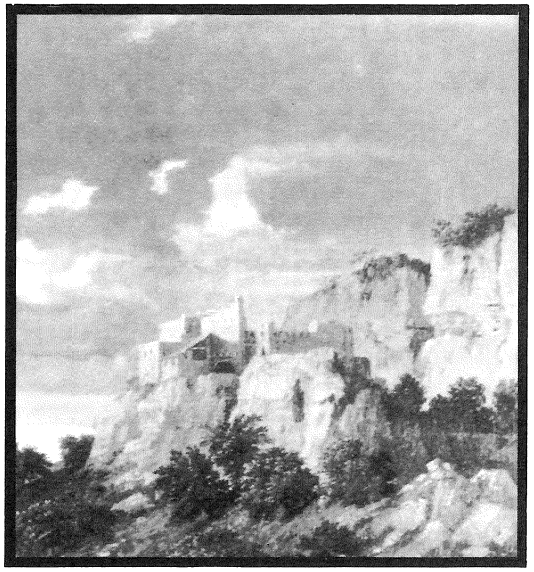


Italo Calvino

TEATRO STABILE TORINO

DALL'OPACO

di **ITALO CALVINO**



CON

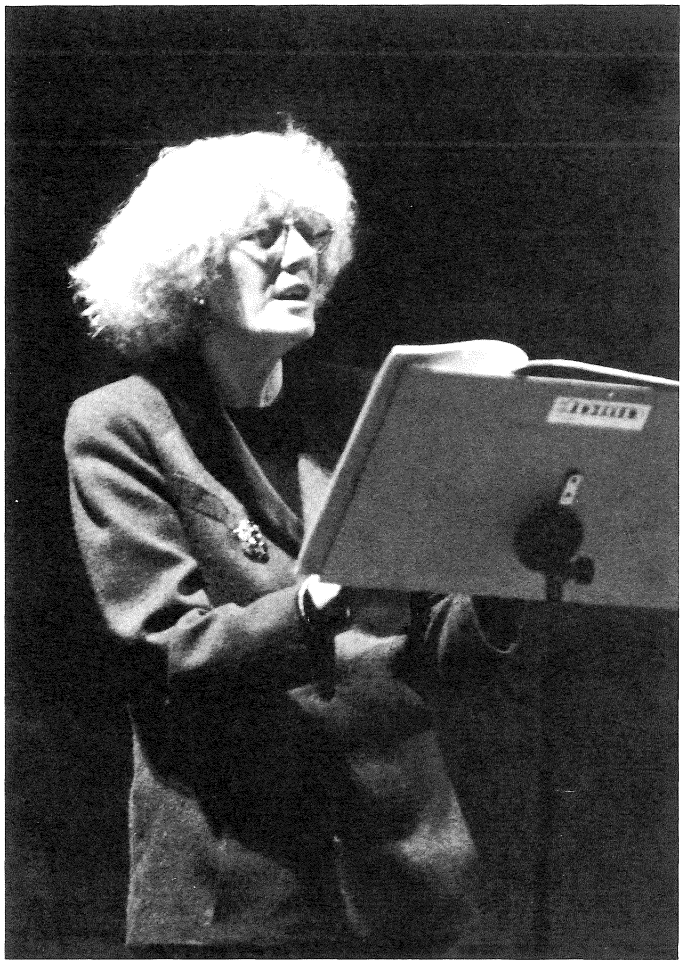
MARISA FABBRI

Drammaturgia musicale di PAOLO TERNI
Luci di GIANCARLO SALVATORI
Collaboratore della messa in scena PASQUALE PLASTINO

Si ringrazia per la gentile concessione **Arnoldo Mondadori Editore**

Il recital di Marisa Fabbri è stato presentato in anteprima nel dicembre scorso a Parigi, al Théâtre de l'Odéon, nell'ambito della rassegna organizzata dalla Académie Expérimental des Théâtres e dall'Odéon Théâtre d'Europe diretto da Lluis Pascual, dal titolo «Le secret de l'acteur et les jeunes metteurs en scêne».

La prima domanda che l'artista si pone è quella sulla forma del mondo. Egli arriva così a stabilire che esso è tutto racchiuso in un campo visivo.
Inoltre è in pendenza ed è possibile guardarlo come se si stesse su di un balcone affacciato sul mare.
Partendo dal paesaggio concreto, egli stabilisce dunque che il mondo si compone di linee spezzate e di linee oblique e che sta guardando verso mezzogiorno: inoltre le dimensioni dello spazio sono sei: avanti, indietro, sopra, sotto, destra e sinistra. Proprio come a teatro!
A differenza che in teatro, però lo sguardo sul mondo è frantumato tra piani e distanze diverse, e i suoi non arrivano mai a coincidere e a fondersi con quell'universo.
Vale a dire che, per chi osserva da fermo, il solo, unico elemento continuo è l'arco del sole, il sole che, col suo sorgere e il suo tramontare, salendo e scendendo, *forma una strada curva che va dalla sinistra alla destra.*
C'è un altro elemento, tuttavia, di cui tener conto: ed è l'ombra tanto più intensa e visibile quanto più forte è la luce del sole.
In questo modo, per queste vie, noi entriamo "Nell'opaco": vale a dire in un rovescio, nel rovescio del mondo che si è appena descritto. L'opaco è il mondo privilegiato dell'io, luogo deputato ad ogni atto creativo, luogo della vera *comunicazione.*



Marisa Fabbri

Se allora mi avessero domandato che forma ha il mondo avrei detto che è in pendenza, con dislivelli irregolari, con sporgenze e rientranze, per cui mi trovo sempre in qualche modo come su un balcone, affacciato a una balaustra, e vedo ciò che il mondo contiene disporsi alla destra e alla sinistra a diverse distanze, su altri balconi o palchi di teatro soprastanti o sottostanti, d'un teatro il cui proscenio s'apre sul vuoto, sulla striscia di mare alta contro il cielo attraversato dai venti e dalle nuvole

e così anche adesso se mi chiedono che forma ha il mondo, se chiedono al me stesso che abita all'interno di me e conserva la prima impronta delle cose, devo rispondere che il mondo è disposto su tanti balconi che irregolarmente s'affacciano su un unico grande balcone che s'apre sul vuoto dell'aria, sul davanzale che è la breve striscia del mare contro il grandissimo cielo, e a quel parapetto ancora s'affaccia il vero me stesso all'interno di me, all'interno del presunto abitante di forme del mondo più complesse o più semplici ma tutte derivate da questa, molto più complesse e nello stesso tempo mol-

to più semplici in quanto tutte contenute o deducibili da quei primi strapiombi e declivi, da quel mondo di linee spezzate ed oblique tra cui l'orizzonte è l'unica retta continua.

Comincerò allora col dire che il mondo è composto di linee spezzate ed oblique, con segmenti che tendono a sporgere fuori dagli angoli d'ogni gradino, come fanno le agavi che crescono spesso sul ciglio, e con linee verticali ascendenti come le palme che fanno ombra ai giardini o terrazzi sovrastanti a quelli in cui hanno radici,

e mi riferisco alle palme del tempo in cui ordinariamente erano alte le palme e basse le case, le case anche loro che tagliano verticalmente la linea dei dislivelli, poggiate mezzo sul gradino di sotto e mezzo su quello di sopra, con due pianterreni uno sotto uno sopra, e così anche adesso che ordinariamente le case sono più alte di qualsiasi palma, e tracciano linee verticali ascendenti più lunghe in mezzo alle linee spezzate e oblique del livello del suolo, resta il fatto che hanno due o più pianterreni e che per molto che s'alzino c'è sempre un livello del suolo più alto dei tetti,

cosicché nella forma del mondo che ora sto descrivendo le case appaiono come a chi guarda i tetti dall'alto, la città è una tartaruga là in fondo dal guscio quadrettato e in rilievo, e non perché la vista delle case dal basso non mi sia familiare, anzi posso sempre chiudere gli occhi e sentirmi alle spalle case alte ed oblique quasi senza spessore, ma allora basta una casa a nascondere le altre possibili case, la città più in alto di me non la vedo e non so se ci sia, ogni casa sopra di me è una tavola verticale dipinta di rosa appoggiata alla china, tutti gli spessori si schiacciano in un senso ma non è che nell'altro s'allarghino, le proprietà dello spazio variano a seconda delle direzioni in cui guardo in rapporto al modo in cui mi trovo orientato

È chiaro che per descrivere la forma del mondo la prima cosa è fissare in quale posizione mi trovo, non dico il posto ma il modo in cui mi trovo orientato, perché il mondo di cui sto parlando ha questo di diverso da altri possibili mondi, che uno sa sempre dove sono il levante e il ponente in tutte le ore di giorno e di notte, e allora comincio col dire che è verso mezzogiorno che io sto guardando, il che equivale a dire che sto con la faccia in direzione del mare, il che equivale a dire che volto al monte le spalle, perché è questa la posizione in cui io di solito sorprendo il me stesso che se ne sta all'interno di me stesso, anche quando il me stesso all'esterno è orientato in tutt'altro modo o non è affatto orientato come spesso succede, in quanto ogni orientamento comincia per me da quell'orientamento iniziale, che implica sempre l'avere sulla sinistra il levante e sulla destra il ponente, e solo a partire di lì posso situarmi in rapporto allo spazio, e verificare le proprietà dello spazio e delle sue dimensioni

Se dunque mi avessero domandato quante dimensioni ha lo spazio, se domandassero a quel me stesso che continua a non sapere le cose che s'imparano per avere un codice di convenzioni in comune con gli altri, e prima tra queste la convenzione secondo la quale ognuno di noi sta all'incrocio di tre dimensioni infinite, infilzato da una dimensione che gli entra nel petto e gli esce dalla schiena, da un'altra che lo trapassa da una spalla all'altra, e da una terza che gli perfora il cranio e gli viene fuori dai piedi, idea che uno accetta dopo molte resistenze e ripulse, ma poi farà finta di averlo sempre saputo perché tutti gli altri fanno finta d'averlo sempre saputo, se dovessi rispondere in base a quanto avevo veramente imparato guardandomi intorno, sulle tre dimensioni che a starci nel mezzo diventano sei, avanti indietro sopra sotto destra sinistra, osservandole come dicevo voltato con la faccia verso mare e verso monte le spalle,

la prima cosa da dire è che la dimensione dell'avanti a me non sussiste, in quanto lì sotto comincia subito il vuoto che poi diventa il mare che poi diventa l'orizzonte che poi diventa il cielo, per cui si potrebbe anche dire che la dimensione dell'avanti a me coincide con quella del sopra di me, con la dimensione che a voi tutti esce dal centro del cranio quando state diritti e che si perde subito nel vuoto zenith,

poi passerei alla dimensione dell'indietro a me che non va mai molto indietro perché incontra un muro uno scoglio un pendio scosceso o cespuglioso, dico trovandomi sempre con le spalle al monte cioè a mezzanotte, quindi anche quella dimensione lì potrei dire che non sussiste o che si confonde con la dimensione sotterranea del sotto, con la linea che vi dovrebbe uscire dalla pianta dei piedi e invece non esce un bel niente perché tra la suola delle vostre scarpe e l'impiantito non ha spazio materiale per uscire,

e poi c'è la dimensione che si prolunga alla sinistra e alla destra e che per me corrisponde più o meno al levante e al ponente, e questa sì che può continuare dalle due parti perché il mondo continua col suo contorno frastagliato cosicché a ogni livello si può tracciare una linea orizzontale immaginaria che taglia la pendenza obliqua del mondo, come quelle che vengono tracciate sulle carte altimetriche e hanno un bellissimo nome, isoipse

o come le derivazioni d'acqua che convogliano su cunette orizzontali il magro defluire dei torrenti per irrigare sull'uno o sull'altro versante le fasce di terreno coltivabile ricavate sostenendo il pendio coi muri di pietre

ma anche a proseguire lungo questa dimensione non è che si vada molto lontano perché prima o poi sia a levante che a ponente si arriva allo spartiacque di un capo e allora o si considera che la linea si perde nell'aria del cielo confondendosi con la prima dimensione di cui abbiamo parlato,

o la si fa continuare dall'altra parte da brava isoipsa seguendo la serie d'insenature e golfi e avvallamenti interni a queste insenature e golfi, fino a incontrare promontori che si spingono nel mare più avanti di altri promontori delimitando golfi più vasti che comprendono i golfi più interni, e così via fino a stabilire che questo sistema di golfi interni ad altri golfi, dorati al mattino e azzurri la sera verso ponente, verdolini al mattino e grigi la sera verso levante, continua così per quanto sono lunghi i mari e le terre, tendendo a inglobare tutto il mare in un unico golfo,

per cui tanto vale considerare come forma del mondo quella del golfo che ho davanti ai miei occhi, delimitata dal capo che mi sta a levante e da quello che mi sta a ponente, e se non da un capo da quel qualcosa che ferma la mia vista da una parte e dall'altra, dosso di collina, tronco d'olivo, superficie cilindrica di serbatoio di cemento, siepe di ginestre, araucaria, ombrellone, o quali che siano le due quinte che delimitano il palcoscenico al cui centro io mi trovo, dando le spalle a un alto fondale e fronteggiando la ribalta del luminoso orizzonte

Sono tornato a usare metafore che si riferiscono al teatro, sebbene nei miei pensieri d'allora il teatro con i suoi velluti non potesse associarsi a quel mondo di erbe e di venti, e sebbene anche ora ciò che la parola teatro può portare nella mente, cioè un interno che pretende di contenere in sé il mondo esterno, la piazza la festa il giardino il bosco il molo la guerra, sia tutto il contrario di ciò che io sto descrivendo, cioè un esterno che esclude da sé ogni specie di interno,

un mondo tutto all'aperto che dà il senso d'essere chiusi stando all'aperto, in quanto il pezzo di terra di uno si affaccia sul pezzo di terra di un altro, divisi non da muri di cinta bensì di sostegno, e ognuno di noi sta nel suo ma guardando gli altri ognuno nel suo, e nessuno mai esce dal suo ma è sempre sotto gli occhi degli altri,

uno spazio che è esterno anche quando è dentro un interno, gallinai conigliere traspaiono dietro le reti metalliche, chioschi pergole tettoie bersò, ogni vasca rispecchia ciò che è sopra la vasca, scale esterne collegano altane sui cui davanzali il basilico cresce in pignatte piene di terra, un paese è una pigna tutta arcate e finestre, la finestra inquadra il comò con lo specchio su cui passa una nuvola

Occorrerebbe anche dire per dissipare ogni equivoco in cui la parola teatro può indurre, che il teatro è fatto in modo che il massimo numero d'occhi abbia un campo visuale libero al massimo, cioè in modo che tutti i possibili sguardi siano contenuti e condotti come all'interno d'un unico occhio che guarda se stesso, che si vede specchiato nell'iride della propria pupilla,

mentre io parlo d'un mondo dove tutto si vede e non si vede al medesimo tempo, in quanto tutto spunta e nasconde e sporge e scherma, le palme si aprono e chiudono come un ventaglio sulle alberature delle barche da pesca, s'alza il getto d'una manica e innaffia un campo d'invisibili anemoni, mezzo autobus svolta nella mezza curva della carrozzabile e sparisce tra le spade dell'agave,

il mio sguardo è frantumato tra piani e distanze diverse, scorre su una fascia obliqua di stuoie e vetrine di serre, tocca un campo tutto irto di spaghi e bacchette sul versante di fronte, torna a accorciarsi sul primo piano d'una foglia di nespolo che pende da un ramo qua in mezzo, passa dalla nuvola d'un olivo grigio a una nuvola bianca che naviga in cielo, poi c'è sotto i miei occhi enorme e verde di zolfo una pianta di pomodoro in un castelletto di canne, poi un piccolo tetto di coppi di là dal torrente, da cui si diparte un filare di piante di cachi, con i frutti d'un rosso giallastro che posso contare sui rami anche a questa distanza,

e occorrerebbe precisare ugualmente che cosa è un teatro in rapporto coi suoni, come luogo della massima capacità dell'udito, grande orecchio che racchiude in se stesso tutte le vibrazioni e le note, orecchio che ascolta se stesso, orecchio e insieme conchiglia posata all'orecchio,

mentre invece io parlo d'un mondo in cui i suoni si rompono salendo e scendendo per le anfrattuosità del terreno e girando intorno a spigoli e ostacoli, e si smorzano e si propagano indipendentemente dalla distanza, il dialogo di due donne che s'incontrano a metà d'una strada a gradini si perde appena sopra i cavagni che esse reggono in testa, ma sulla collina di fronte arrivano gli uuuh! i gaaa! gli ohime-mì! che attraversano l'aria come grani d'una collana che scorrono giù per il filo, lo spazio è formato da punti visibili e punti sonori che si mescolano tutti i momenti e non riescono mai bene a coincidere,

ed è solo di notte che i suoni trovano i loro posti nel buio, misurano le loro distanze, il silenzio che si portano intorno descrive lo spazio, la lavagna del buio è segnata da punti e tratteggi sonori, l'abbaio picchiettato d'un cane, il crollo sfumato d'una vecchia foglia di palma, la riga discontinua del treno un po' scancellata un po' ricalcata agli imbocchi e agli sbocchi dei tunnel, e appena non si sente più il treno c'è il mare che emerge come un'ombra bianca nel punto dove il treno è scomparso, si fa sentire per mezzo minuto e poi basta,

e già s'affrettano i galli lontani e i galli vicini a tracciare la prospettiva che inquadri tutti i segni sonori nel buio, prima che la spugna dell'alba impiastricci la lavagna da un angolo all'altro, e alla luce del giorno non c'è più un suono che arrivi sapendo da che parte viene, il cigolio della macchina per il solfato s'impiglia nel rombo della motocicletta, il

ronzio della segheria elettrica involge il carillon della giostra, per chi osserva da fermo il mondo si sfalda discontinuo alla vista e all'udito nella frana dello spazio e del tempo

Per chi osserva da fermo l'unico elemento continuo è l'arco che il sole percorre salendo e scendendo dalla sinistra alla destra, il sole che si può sempre dire dov'è anche se non c'è sole, e d'ogni cosa di cui non si può stabilire la distanza e la forma si può sempre sapere come l'ombra al suo piede si sposta si riduce s'allarga, d'ogni colore di cui non si può dire il colore pur sempre si può prevedere come cambia colore a seconda dell'inclinazione dei raggi,

il sole è in fondo soltanto il rapporto del mondo col sole, che non cambia se si considera l'arco concavo percorso dal sole come un arco convesso, è il rapporto d'una sorgente di raggi non importa se mobile o fissa con un corpo o insieme di corpi non importa se fisso o se mobile che riceve i raggi, cioè il sole consiste nelle proprietà dei raggi ricevuti dal mondo, che si suppone provengano da una sorgente detta sole la quale se la guardi fisso t'acceca, e le basta uno straccio di nuvola per nascondersi dietro, le basta qualche strato intermedio d'atmosfera più densa o di vapor acqueo perché impallidisca e si appanni fino a sparire, o anche soltanto un po' di foschia che salga dal mare, in ogni caso dunque non è l'esistenza ipotetica di questa sorgente che conta ma il come i suoi raggi cadono sulle superfici del mondo, o direttamente variando intensità inclinazione frequenza, o indirettamente secondo angoli di riflessione variabili, e a seconda se vengono riflessi dallo specchio abbagliante del mare o dalla costa di terra cinerina e di pietre, come quando nei golfi la riva a ponente è abbandonata dalla luce del sole già andato e la raggiunge il riverbero d'un ancora soleggiato levante

o invece che tener conto della sorgente dei raggi o dei raggi in sé o delle superfici che li ricevono, si può tener conto delle macchie d'ombra cioè dei luoghi non raggiunti dai raggi, di come l'ombra acquista nettezza proporzionalmente al prender forza del sole, di come l'ombra mattutina d'un fico da tenue e incerta diventa col salire del sole un disegno in nero del fico foglia per foglia che s'allarga al piede del fico in verde, quel concentrarsi del nero per significare il lucido verde che il fico contiene foglia per foglia sulla faccia che dà verso il sole, e più il disegno per terra concentra il suo nero più si rattrappisce ed accorcia come succhiato dalle radici, inghiottito dal piede del tronco e restituito alle foglie, trasformato in lattice bianco nelle nervature e nei gambi, finché nel momento del sole più alto l'ombra del tronco verticale è sparita e l'ombra dell'ombrello di foglie s'accuccia lì sotto, sullo spiaccichio fermentato dei fichi maturi caduti per terra, ad attendere che l'ombra del tronco rispunti e la spinga dalla parte opposta allungandosi come se il

dono di crescere, a cui il fico ha abdicato in quanto pianta portatrice di fichi, passasse a questo fantasma di pianta disteso sul suolo, fino all'ora in cui gli altri fantasmi di piante non crescono fino a coprirla, il poggio la colla la costa dilagano in un unico lago le ombre

Allora potrei limitare la mia descrizione alle macchie che s'allargano e si restringono a seconda delle ore del giorno con un movimento rotatorio che i diversi livelli e pendenze rendono irregolare e screziato, e ora inghiottono ora rivelano vigne, semenzai, gialli campi di calendule, neri giardini di magnolie, rosse cave di pietre, mercati, in ogni luogo l'ombra ha i suoi appuntamenti e i suoi itinerari, qua è suo diritto regnare su intere convalli, là può raccogliere solo brandelli di se stessa nascosti dietro a un annaffiatoio o a un carretto, ogni luogo può essere definito in base a una scala intermedia tra i posti in cui non batte mai il sole e quelli esposti alla luce dall'aurora al tramonto

Chiamasi « opaco », – nel dialetto: « ubagu », – la località dove il sole non batte, – in buona lingua, secondo una più ricercata locuzione: « a bacìo »; – mentre è detta « a solatìo », o « aprico », – « abrigu », nel dialetto, – la località soleggiata. Essendo il mondo che sto descrivendo una sorta d'anfiteatro concavo a mezzogiorno e non essendo in esso compresa la faccia convessa dell'anfiteatro, presumibilmente rivolta a mezzanotte, vi si riscontra di conseguenza l'estrema rarità dell'opaco e la più ampia estensione d'aprico

o volendo ricorrere a una metafora tratta dalla vita animale, siamo in un mondo che s'allunga e contorce come una lucertola in modo d'offrire al sole il massimo della sua superficie, e divarica il ventaglio delle zampe a ventosa sul muro che si riscalda, la coda che con scatti filiformi si sottrae alle impercettibili progressioni dell'ombra, tendendo a far coincidere l'aprico con l'esistenza del mondo

tendendo a far coincidere l'aprico con la lotta per l'esistenza e poi subito col massimo profitto, spianando i declivi al geometrico impero dei garofani che avanzano al sole a ranghi serrati le loro quadrate legioni, o drizzando le verticali muraglie dei condomini quadrettate di finestre che si disputano l'esposizione e la vista

Solo al fondo dei torrenti irti di canne dal frusciare cartaceo, o nelle valli che s'inarcano a gomito, o dietro i cocuzzoli protuberanti sui poggi, e più indietro nel succedersi di contrafforti della catena montagnosa parallela alla costa, si dà quell'incupirsi del verde, quell'affiorare di rocce dalla terra dilavata, quella vicinanza del freddo che sale da sottoterra e lontananza non solo dal mare invisibile ma anche dal feroce azzurro del cielo incombente, quel senso d'un misterioso confine che separa dal mondo aperto ed estraneo, che è il senso

d'essere entrati « int'ubagu », nell'opaco rovescio del mondo

di modo che potrei definire l'« ubagu » come annuncio che il mondo che sto descrivendo ha un rovescio, una possibilità di trovarmi diversamente disposto e orientato, in un diverso rapporto col corso del sole e le dimensioni dello spazio infinito, segno che il mondo presuppone un resto del mondo, al di là della barriera di montagne che si succedono alle mie spalle, un mondo che si prolunga nell'opaco con paesi e città e altipiani e corsi d'acqua e paludi, con catene di montagne che celano acrocori coperti di nebbia, sento questo rovescio del mondo nascosto al di là dello spessore profondo di terra e di roccia, ed è già la vertigine che romba al mio orecchio e mi spinge verso l'altrove

Ora allora questa ricostruzione del mondo compiuta in assenza del mondo andrebbe ricominciata col dirmi appiattito nella mia immobilità di lucertola sulla pendenza scoscesa « int'abrigu » ma nello stesso momento col dirmi spinto vertiginosamente verso l'altrove, e qui aprire una graffa per distinguere un altrove come aprico assoluto che s'apre sul mare solcato da lontani battelli e un altrove come opaco assoluto che s'apre a chi guarda al di là d'un estremo crinale montuoso

o forse gli altrove convergono, la nave che vedo prendere il largo e sparire nel riflesso del sole, approderà a porti opachi, vedrà spalti grigi di moli affiorare da un mattino di nebbia, le luci ancora accese dei docks,

e il cacciatore che risale la mulattiera nel gerbido, s'addentra nel bosco, scavalca il dosso del monte, costeggia una conca al riparo, fa rotolare le pietre nei cespugli sperando d'alzare un volo di starne, corre giù per i prati, s'inerpica per un dirupo, cerca il passo degli uccelli di passo, cerca il ciglio oltre il quale gli s'apra la vista d'un paese senza confini, il displuvio di tutti i displuvi, il tetto del mondo, da cui sporgersi e spingere lo sguardo oltre la grande ala d'ombra, fino a scorgere una thule dalle porte dorate, una helsinki con la sua bianca piazza, città aprica su un golfo di ghiaccio

E anche a considerare immobile l'osservatore come in principio, la sua situazione rispetto all'opaco e all'aprico resterà controversa, perché quel me stesso rivolto verso l'aprico è il lato opaco che vede d'ogni ponte albero tetto, mentre è in pieno sole il muro o pendio al quale io volto le spalle, il muro fiorito di buganvillea, il pendio dove crescono cespi di euforbie, la siepe di fichiturchi, la spalliera di capperi

ma non è questo che conta perché ammesso che io stia sempre guardando verso lo sbocco d'una qualsiasi vallata e abbia alle spalle il torrente scosceso ed ombroso, nulla prova che io sia sul punto d'avanzare sempre più allo scoperto anziché indie-

treggiare verso il fondovalle, perciò è giusto dire che il me stesso rivolto verso l'aprico è pure un me stesso che si ritrae nell'opaco

e se partendo da quella posizione iniziale considero le fasi successive dello stesso me stesso, ogni passo in avanti può essere pure un ritrarsi, la linea che traccio s'avvolge sempre più nell'opaco, ed è inutile che cerchi di ricordare a che punto sono entrato nell'ombra, già c'ero fin dal principio, è inutile che cerchi in fondo all'opaco uno sbocco all'opaco, ora so che il solo mondo che esiste è l'opaco e l'aprico ne è solo il rovescio, l'aprico che opacamente si sforza di moltiplicare se stesso ma moltiplica solo il rovescio del proprio rovescio

« D'int'ubagu », dal fondo dell'opaco io scrivo, ricostruendo la mappa d'un aprico che è solo un inverificabile assioma per i calcoli della memoria, il luogo geometrico dell'io, di un me stesso di cui il me stesso ha bisogno per sapersi me stesso, l'io che serve solo perché il mondo riceva continuamente notizie dell'esistenza del mondo, un congegno di cui il mondo dispone per sapere se c'è.